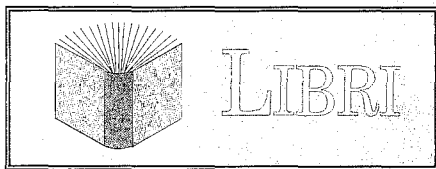


Giugno 1940. Denis è un giovane inglese coi capelli rossi, temperamento. Si imbarca sulla Otranto e parte per la guerra. E' l'inizio di una storia vera, la biografia di Denis Avey, "Auschwitz, ero il numero 220543". La nave lascia la spedizione all'imboccatura del Canale di Suez. Da questo momento, inizia la discesa agli inferi. Fame e sete, pidocchi, le piaghe sulla pelle dei corpi deperiti. Scorrono i nomi di battaglie cruente scomparse dai libri di storia. I viaggi sulle piste del deserto sotto i colpi dei bombardieri Savoia, amici e nemici resi irriconoscibili dalle esplosioni. La guerra iniziale è che i ragazzi inglesi aprono le torrette dei carri armati sventrati e guardano i corpi di uomini vivi che sono quasi morti.

Nessuno crede che a una persona possa accadere questo. Con un colpo di pistola, Denis aiuta a morire un carrista italiano, intrappolato in un M13. Nel corso dell'offensiva per liberare Tobruk, è ferito e fatto prigioniero. Evade più volte e più volte viene ripreso. La nave che trasporta i prigionieri inglesi, silurata da un sottomarino alleato, imbarca acqua: Denis segue il provetto istinto e si tuffa in mare. Dopo la guerra saprà che la nave non era affondata e che da tale valutazione erronea è dipeso il suo destino: il naufragio, l'odissea nei campi di prigionia, l'arrivo nella Polonia settentrionale al campo di Graudenz, accanto



Denis Avey

AUSCHWITZ, ERO IL NUMERO 220543

Newton Compton, 329 pp., 10 euro

a Oswiecim: "... Davanti a noi si apriva un enorme cantiere, a perdita d'occhio. (...) Dovunque guardassi, vedevo muoversi lentamente strane figure: centinaia, no migliaia. Indossavano tutti camicie e pantaloni logori, a righe, più simili ai pigiami che ad abiti da lavoro". Era Auschwitz. Le pagine che seguono sono la descrizione della vita all'inferno degli ebrei; chi fossero i nazisti, la loro crudele indifferenza, la loro ordinaria violenza. Tra la vita stentata di loro, i prigionieri inglesi, e quella degli ebrei c'è un abisso.

Denis è sconvolto alla vista di quello che appare la realizzazione sistemica dell'inferno sulla terra. Il ragazzo è stremato, ma il carattere è fortissimo, e vigila: vuole sapere cosa accada oltre il recinto che lo separa dagli ebrei, dal lezzo di morte che esce dalle ciminiere, e dove ha fine quel buio. Come Primo Levi, Denis Avey pensa a dopo la guerra, al pe-

ricolo che l'oblio e la mancata documentazione possano cancellare quello che è successo. E' così che in lui matura un'idea situabile oltre l'insensatezza: prendere il posto di un ebreo, e vedere in prima persona, come se fosse un ebreo di quelli dentro al lager, cosa succede davvero ad Auschwitz. E mentre dall'altra parte del recinto ci sono centinaia di migliaia di persone, milioni, che darebbero tutto per essere fuori dall'odore della morte, dallo sfinimento, la disumanizzazione, Denis entra in Auschwitz. Si scambia con un prigioniero, passa una notte in un dormitorio: vede il popolo ebraico portato alla macellazione. Denis fa questa cosa per due volte, e la tenta una terza. Il luogo si fissa nella sua mente: "Niente erba, niente vegetazione da nessuna parte, solo fango d'inverno e polvere d'estate. (...) Per tutto il tempo che rimasi là non vidi mai una farfalla, né un uccello, né un'ape". La guerra ha fine. Per decenni nessuno vuole parlare di Auschwitz. Avey è solo. Lo assale senza sosta il ricordo di un SS che con un pugno uccide un neonato. Durante un incubo, quasi soffoca la moglie. Divorzia. E' solo. Deve operarsi: il corpo è segnato da una tubercolosi diffusa. Il fatto si ricorda di lui e incontra la futura moglie. Dopo molti anni, è la rinascita generale della memoria, a consegnargli un tramonto degno, tra i 27 inglesi insigniti del titolo di "Eroi dell'Olocausto".

